

Crisi della fede nel mondo occidentale

Dall'Angola si capisce meglio

Pubblichiamo l'inizio della prefazione al libro La bellezza disarmata (Milano, Rizzoli, 2015, pagine 370, euro 18), che raccoglie alcune riflessioni svolte dal successore di don Luigi Giussani, il sacerdote spagnolo Julián Carrón, che nel 2005 è stato eletto presidente della Fraternità di Comunione e liberazione.

di JAVIER PRADES

Di recente ho avuto occasione di recarmi in Angola per motivi legati al mio lavoro in università. I miei ospiti hanno approfittato dei momenti di riposo per farmi conoscere alcune opere educative e assistenziali nei cosiddetti *barrios*, i sobborghi aridi e polverosi della città di Benguela.

Per un europeo come me, ogni occasione di viaggiare in Africa o in America Latina provoca un coacervo di sensazioni differenti. Emerge senza dubbio una certa nostalgia davanti alla freschezza di una forma di vita più semplice, libera dalle sofisticazioni della nostra società del benessere. A questo si aggiunge una sana invidia per la semplicità di una fede radicata nella vita quotidiana, capace di sostenere la fatica e la sofferenza di tante privazioni, diversa dalla fede tormentata e problematica che ben conosciamo. Nelle persone, specialmente nei bambini, si percepisce l'eco di una gioia che non è facile riconoscere nella nostra società opu-

lenta, come la chiamava Augusto Del Noce.

Dall'altro lato, la precarietà di questa vita provoca con la stessa forza una sensazione di ingiustizia. È innegabile che queste forme di società, esposte a profondi e rapidi mutamenti, senza risorse umane, culturali, economiche e sociali per affrontarli, possano smarrirsi o impoverirsi ulteriormente. La solidità e la densità della vita sociale, culturale ed economica dell'Europa – pur con tutte le sue lacerazioni – sembra allora far valere la sua forza unica nella storia dell'umanità. Allo stesso modo, la fede fresca e commovente di queste persone è molto esposta alle correnti antiumaniste che tanta influenza esercitano in occidente e dall'occidente, e i cui effetti già si vedono nelle loro società.

Questi contrasti, che ci colpiscono quando usciamo dall'Europa, rievocano le figure di illustri pensatori giunti alla conclusione che la nostra cultura ha smarrito la via e non trova rimedi efficaci per ristabilirsi. Da Glucksmann a Habermas o Manent, essi richiamano la nostra attenzione su un occidente diviso, in lotta con se stesso, esausto. Forse per questo, nel corso del ventesimo secolo, molti europei sono arrivati a mettere in dubbio il valore dei frutti della civiltà nella quale sono nati. Ciò nonostante, rileviamo anche la tensione per non perdere questo preziosissimo

patrimonio europeo di civiltà e di umanità, la cui ricchezza non ha quasi paragone nella storia, e che ha permesso, fra le altre cose, di parlare oggi di "persona".

In questo momento, noi europei sembriamo intravedere la fine di una crisi economica che è stata profonda e dolorosa per milioni di nostri concittadini. Da un lato, essa ha fatto emergere con particolare intensità quella sensazione di stanchezza e di esaurimento a cui abbiamo accennato, come se un profondo malessere albergasse nei nostri cuori. Dall'altro, la stessa crisi ci offre l'opportunità di ricominciare, di cambiare, di cercare di migliorare. A noi spetta un lavoro di discernimento della situazione in cui ci troviamo e delle possibili soluzioni. Che cosa sta accadendo agli europei? E, in particolare, che cosa sta accadendo ai cristiani europei? Non smetto di porre queste domande agli uomini di Chiesa, agli accademici e agli uomini di cultura, tanto credenti quanto agnostici o atei, che ho modo di incontrare.

Non è facile tradurre la risposta in una strada pienamente determinata, ma la tabella di marcia che ci propone Julián Carrón nella prima parte del libro ci guiderà lungo i «sentieri interrotti» – secondo l'espressione di Martin Heidegger – della nostra società.

